

COMUNISMO LIBERTARIO

giornale della Organizzazione Comunista libertaria

anno 1 numero 2

marzo - aprile 1987

lire 2000

DALLA CONSAPEVOLEZZA SOGGETTIVA ALLA COSCIENZA ORGANIZZATA

Istruitevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza.

Agitatevi, perchè avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.

Organizzatevi, perchè avremo bisogno di tutta la nostra forza.

A. Gramsci

Istruirsi, agitarsi, organizzarsi. Questa è l'indicazione di lavoro che Gramsci dava più di 50 anni fa. Ed allora come oggi ci dà l'esatta dimensione dei compiti da assolvere per poter coagulare quelle forze che lavorano e lottano per cambiare una società che corre freneticamente sul binario del massimo profitto.

La coscienza di vivere in una società ingiusta è fortemente radicata tra i lavoratori, ma questo non si traduce nella necessità di cambiare ed il sentimento che prevale è quello della sfiducia e della rassegnazione. Infatti sapere di vivere una condizione di lavoro, o una qualsiasi situazione ingiusta non basta per cambiarla, è necessario capire perchè ciò avviene, quale è il meccanismo sociale che la fa gravare solo su una classe, capire quali sono le persone, al di là della propria realtà, che subiscono la stessa situazione.

A determinare questo stato di accettazione passiva è in larga misura la complessità dei rapporti economici e sociali e una radicata cultura statalista della sinistra, ancora più accentuata nei settori classisti. Costoro trovano la soluzione a tutti i problemi riportando tutta la variegata composizione della società civile nei canali della programmazione e supervi-

sione dell'apparato statale - il problema principale è la pianificazione -. Il fallimento di tale impostazione è evidente. Da un lato la sinistra riformista e socialdemocratica che, rinunciato al superamento della società capitalistica, si dibatte in un progetto di razionalizzazione dell'esistente oscillando tra posizioni massimaliste (piena occupazione, rapporti Nord-Sud) e una piatta subalternità ai cicli economici del capitale (le vicende sindacali sono esemplari). Dall'altro il marxismo-leninismo e il socialismo reale imprigionati nel dogmatismo teorico che pone lo stato, e non le masse, al centro della trasformazione socialista. L'insufficienza delle soluzioni prospettate nei due campi, presente nel dibattito dei partiti socialisti e comunisti, ha avviato una riflessione che anzichè porsi il problema di superare gli ostacoli che impediscono l'affermazione di una società comunista, è approdata ad un sostanziale recupero della democrazia borghese, sul terreno politico, e al recupero della centralità dell'imprenditoria privata su quello economico.

I binomi democrazia formale - totalitarismo e mercato - pianificazione non devono essere gli steccati all'interno dei quali sviluppare il nostro agire politico. Per questo fondamentale è l'indicazione della ricerca teorica, della lotta e di una salda struttura organizzativa.

Quali sono dunque i limiti? Nella sinistra riformista, ormai compressa nei binomi che accennavamo, prevale la lotta politica per il potere

e più evidente è la frattura fra iscritti, simpatizzanti e apparato di partito; i primi, seppure in modo più o meno confuso ancora credono al superamento del capitalismo i secondi invece, oramai operano chiaramente per il suo consolidamento.

L'organizzazione infine è soprattutto un grosso contenitore, che sempre di più si sta configurando come un utile strumento per il finanziamento e per la propaganda elettorale. Il più chiaro sintomo di questa tendenza è la scomparsa progressiva della figura del militante.

Non meno grave la situazione si presenta nel frastagliato mondo dei movimenti ambientalisti. Il limite che molti contestano alle lotte ecologiste è quello di essere costruite su obiettivi specifici e di non cogliere l'intreccio e la complessità dei problemi che si vogliono risolvere. Una tale critica è miope e dogmatica: miope perchè non comprende la dinamica di costruzione di un movimento, il quale, come per la presa di coscienza individuale, abbisogna di confrontarsi su problemi concreti; dogmatica perchè riconducendo tutto al partito nega ogni validità ai movimenti di massa.

SOMMARIO

Pag.2 Professionalità: un mito che divide i lavoratori

Pag.3 Riduzione dell'orario di lavoro. Altrimenti cosa?

Pag.4 Comunismo Libertario

Pag.5 Non c'è mai stato un mondo così operai

Pag.6 Questioni Porti: il caso Genova

Pag.7 Antonio Gramsci

Inserto: 1°Marzo 1921 Kronstadt

In realtà, il vero limite di questi movimenti, o meglio dei gruppi che si sono costituiti sulle tematiche ambientaliste, è proprio l'inverso di quanto si è detto. L'insufficienza non sta nel non riconoscere l'intreccio e la complessità dei problemi, quanto nel ridurre tutti i problemi all'ecologia. Lo stesso errore già ripercorso per la psicanalisi e il femminismo.

A questo bisogna aggiungere l'ansia che travaglia molti compagni impegnati nella lotta ecologica, tesa soprattutto a strappare piccole conquiste (la caccia, la chiusura dei centri storici al traffico, ecc.) di cui noi non disconosciamo il grande valore sociale se non fossero assolute come sono, ma viste come direbbe E. Malatesta, come momenti di quella "ginnastica rivoluzionaria" che dovrà precedere la fase vera e propria di trasformazione economica e sociale.

In effetti la cultura che sta dietro questi atteggiamenti ha una grande valenza positiva, perchè ruota intorno alle esigenze di una società a misura d'uomo, ma contemporaneamente nasconde due grosse insidie. La prima è quella che ha sempre attraversato il movimento operaio fin dal suo nascere, cioè l'educazionismo che la sua matrice nel cattolicesimo - è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi - (Marco 7 -21) l'assunto è priam educare gli uomini e poi cambiare la società. Ma se è giusto educare le persone a non depositare sacchetti di plastica nei boschi certo è più utile lavorare per rom-

Professionalità: un mito che divide i lavoratori

Un'organizzazione politica o sindacale di classe quando si dà una strategia di intervento per il mondo del lavoro, per valutare la validità degli obiettivi scelti, deve tener di conto, fondamentalmente, di tre requisiti: l'unità, la coscienza e i risultati. Questi elementi hanno ovviamente un senso se come riferimento si ha tutto il mondo del lavoro, cioè la classe nel suo insieme; e non l'angusto orizzonte della corporazione. E' proprio perchè assumiamo questi parametri come metro di giudizio, che l'obiettivo della professionalità ci appare come una strada fuorviante, perchè anzichè contribuire alla ricomposizione del mondo del lavoro, sta contribuendo ad alimentare quelle spinte centrifughe che dividono i lavoratori in mille rigagnoli corporativi. Lo squallido esempio dei medici è emblematico, ma purtroppo non è isolato.

L'unità delle forze lavorative, obiettivo e strumento per migliorare le proprie condizioni di lavoro, "non è più una virtù", ad essa, in molti settori lavorativi si è sostituito la ricerca delle specificità; quello che solo alcuni anni fa sarebbe stato tacciato di spirito corporativo, oggi diviene giusto riconoscimento della professionalità.

L'impatto sulla coscienza di classe cioè di essere parte di un aggregato che deve la sua condizione di subalternità all'esistenza di una minoranza che vive del lavoro altrui, è sconvolgente. La solidarietà, corollario dell'unità e della coscienza di classe, lascia il posto all'individualismo, alla riproposizione di una gerarchia sociale legata al careerismo, all'accondiscendenza e al presunto merito. Una tale situazione trova la sua giustificazione, nello affermarsi di una società opulenta che sembra offrire a chiunque le stesse opportunità. Ma analisi, appena più attente ai percorsi storici individuali delle classi lavoratrici e dei gruppi dirigenti politici ed economici, dimostrano quanto ancora forte è la selezione di classe nella scuola e quanto ancora fortemente incidono i rapporti ereditari nella collocazione sociale. Né infine, chi ha sposato la logica della professionalità può affermare di avere avuto dei risultati. All'interno dell'aria del lavoro dipendente la tendenza predominante è quella di una uniformità intersettoriale di fatto, alcune categorie che vantavano positivi differenziali salariali oggi sono pressochè allineati alla media.

Nei settori pubblici le notevoli differenze che alla fine degli anni '60 si registravano tra lavoratori dello stato e degli enti locali sono definitivamente scomparse, e meno astronomico è oggi il differenziale salariale tra un lavoratore del credito e gli altri lavoratori.

Per la grande massa dei lavoratori pubblici e privati il salario medio è intorno al milione. All'interno dei singoli settori, la parola d'ordine del riconoscimento della professionalità ha avuto effetti soprattutto politici più che economici.

LA PROFESSIONALITÀ NEI CONTRATTI

Se facciamo una valutazione dei contratti siglati in questo periodo, quello che più preoccupa, in un'analisi classista, non è tanto lo sventagliamento parametrico che, benchè sia stato operato, non supera comunque in nessuna categoria il 100-200 se si effettua il calcolo su tutto il salario comprensivo di contingenza e scatti, quanto piuttosto la segmentazione del salario stesso.

Sulla scia della professionalità si sono legate cospicue parti del salario al riconoscimento delle funzioni svolte (aria quadri nel privato, livelli medio-alti nel P.I.), all'ottenimento di standard produttivi e di efficienza e ad incentivi legati a presunte specificità di lavoro. Il risultato salariale è stato per tutti esiguo, in compenso l'obiettivo politico della riunificazione del mondo del lavoro si è disintegrato sotto la spinta divaricante di richieste economiche e normative che hanno a riferimento raggruppamenti di lavoratori - quadri, assistenti sociali, tecnici, geometri - e non intere categorie. Gli unici che all'interno di questa corporativizzazione sembrano trarre cospicui vantaggi sono quelle figure che per altro non hanno mai condiviso le aspirazioni e le condizioni degli altri lavoratori. Ci riferiamo in particolare alla dirigenza pubblica e alle attività professionali nel P.I., medici, ingegneri e avvocati che al lavoro dipendente affiancano la libera professione. Per i settori privati la dirigenza non è mai stata parte della contrattazione e le alte professionalità, quelle di cui molto si parla legate all'informatica, sono spesso esterne all'azienda con le quali hanno rapporti di consulenza professionistica.

Quello che bisogna demistificare

è l'obiettivo del padronato che dietro il vessillo della professionalità mira a rompere l'unità dei lavoratori che vivono le stesse condizioni di sfruttamento del proprio lavoro, nel tentativo di ricomporre una articolata gerarchia nell'organizzazione del lavoro, gerarchia legata non tanto alle capacità professionali, quanto all'adesione alle scelte aziendali. Il padronato, forse più lungimirante di sindacalisti e politici, ha intuito che le nuove tecnologie anzichè sventagliare le professionalità le comprime, quindi per contrastare una possibile ripresa di una impostazione egualitaria, alimenta la chimera della professionalità per mascherare la propria politica di divisione dei lavoratori e di premio per quanti si identificano con il destino dell'azienda.

PER UNA NUOVA BATTAGLIA EGUALITARIA

I processi di informatizzazione della produzione determinano cambiamenti anche rilevanti nella distribuzione della professionalità, ma comunque tendenti ad una omogeneizzazione.

Questi processi sono accompagnati dalla nascita di nuovi lavori che hanno addirittura una organizzazione pre-industriale, negli U.S.A. per ogni posto di lavoro che ha un alto contenuto di tecnologia se ne formano 7-8 a bassa tecnologia, cioè per ogni ingegnere elettronico si creano 7-8 posti fra fast-food, ponyexpress, lavanderie, ecc. Inoltre l'applicazione di nuova tecnologia nei settori produttivi ha trovato l'utilizzo più congeniale nella sostituzione di lavoratori con robot soprattutto in lavori nocivi, faticosi e ripetitivi (tinte, fonderie, stampaggi).

Si è sostituita una manualità "brutta" con macchine il cui controllo non richiede una specifica conoscenza professionale, ma solo una nuova manualità che per la diametrica differenza dalla precedente necessita per essere acquisita di corsi di riqualificazione. Ma data la natura di tali operazioni, semplice e ripetitiva, a queste prime fasi di riqualificazione seguono nuovi processi di dequalificazione.

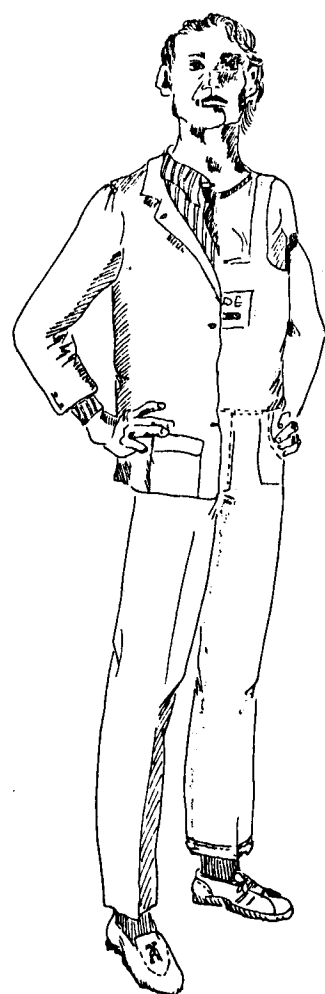
I processi di informatizzazione accentuano la tendenza alla scomposizione della conoscenza del ciclo produttivo, riducendo le figure di spiccata professionalità in specialisti di mansioni specifiche molto limitate. Il quadro che ne emerge è quello di due tendenze contrapposte

ma convergenti verso il basso, si ha cioè una deprofessionalizzazione delle figure più alte, una riqualificazione dei livelli bassi il tutto inserito in quel processo complessivo di parcellizzazione della conoscenza. Tale situazione si intreccia con un altro importante processo che si presenta con analoghe caratteristiche in tutti i paesi capitalisti: la scolarizzazione di massa.

Ci troviamo di fronte ad un mercato del lavoro con una scolarizzazione omogenea e ad alto livello - oltre il 40% degli attuali 2 milioni e mezzo di disoccupati ha il diploma o la laurea.

Dunque, come 18 anni fa le rivendicazioni egualitarie non sono legate a progetti ideologici; ieri la spinta veniva dalla massificazione del lavoro e dalla sua progressiva dequalificazione (taylorismo, fordismo), oggi il superamento della rigidità dell'organizzazione scientifica del lavoro, crea nuove condizioni di massificazione. L'elevato livello di istruzione di chi si presenta sul mercato del lavoro da un lato e dall'altro la massiccia introduzione dell'informatica nel ciclo lavorativo con le sue conseguenze di deprofessionalizzazione e riqualificazione operano come un maglio livellatore di professionalità.

Questa situazione pone all'ordine del giorno la battaglia egualitaria.



Riduzione dell'orario di lavoro Altrimenti cosa?

LA RIDUZIONE D'ORARIO A PARITÀ DI PAGA È L'UNICA STRADA PERCORRIBILE AFFINCHÉ IL RICATTO OCCUPAZIONALE NON CANCELLI GLI ULTIMI RESTI DI SOLIDARIETÀ DI CLASSE. ISOLATI, I LAVORATORI NON HANNO ALTRA VIA CHE QUELLA INDIVIDUALE. OGNI CATEGORIA, E ALL'INTERNO DI QUESTA OGNI LAVORATORE, RIVENDICA MAGGIOR PROFESSIONALITÀ PER GARANTIRSI QUOTE DI SALARIO E STABILITÀ OCCUPAZIONALE. LA FIDUCIA NELLA LOTTA COLLETTIVA E NELLE STESSE ORGANIZZAZIONI SINDACALI VIENE SOSTITUITA DA UNA LOTTA FRA POVERI.

Sulla necessità di favorire l'occupazione, in particolare quella giovanile, partiti e sindacati puntano i loro programmi. Nelle migliaia di interviste e documenti, congressi e tavole rotonde che i mass-media si preoccupano di amplificare, tutti gli oratori concludono inevitabilmente su questo tema. Cerchiamo di vedere meglio cosa c'è dietro alle promesse. Le organizzazioni sindacali hanno da tempo messo insieme una serie di proposte, quali part-time, contratti di formazione lavoro, possibilità di chiamate nominative e salario d'ingresso, inserite anche negli ultimi rinnovi contrattuali.

Queste proposte, in parte già recepite dalla legislazione, non hanno però determinato un'inversione di tendenza nei confronti dell'occupazione. Infatti sono stati stipulati nel periodo gennaio-settembre '86 nell'industria, solo 92.662 contratti di formazione lavoro di cui 62804 nel Nord e solo 6.789 al Sud, e 57534 nei servizi di cui 39.060 al Nord e 5.119 al Sud, in confronto a un dato complessivo di disoccupazione che per il 1986 è sui 2 milioni e 529 mila, il 10,8% della forza lavoro. Oltre ai dati va ricordato che con i contratti di formazione lavoro così come con il part-time o le chiamate nominative i padroni non solo hanno un vantaggio economico, derivato dagli incentivi previsti dalla legge sui contratti di formazione (863/84), ma hanno anche dei vantaggi politici, essendo questa mano d'opera meno tutelata e facilmente ricattabile. Inoltre il 71% dei contratti di formazione lavoro si concentra nelle imprese con meno di 50 dipendenti, quindi in realtà non certo sindacalizzate e per di più oltre il 62% presenta livelli di scolarità medio bassi, cioè licenza di scuola media inferiore.

IL GOVERNO

Il ministro del lavoro, il socialista DeMichelis annuncia che il 1987 sarà un anno roseo per l'occupazione e "ottimisticamente" annuncia che ci sarà la possibilità di recuperare 250.000 posti di lavoro. Ciò potrà avvenire se si verificherà una crescita del 3% del Pil e grazie anche agli accordi e leggi sulla mano d'opera, diventata più flessibile.

Ma nonostante questo "roseo futuro" come sempre dietro i dati complessivi, di per sé già significativi, esistono realtà parziali. Infatti da qui all'89 nell'ipotesi migliore (essendoci un'altra ipotesi da parte del Ministro che prevede un aumento di soli 150.000 posti di lavoro) il tasso medio della disoccupazione rimarrà pressoché invariato, passando al 10,7%. Inoltre a fronte di un calo al Centro Nord dal 7,4% al 6,4% il Sud crescerà dall'attuale 17,7% al 19,3% nell'89. In questa "ottimistica" visione saremo costretti a rivedere i drammi e le lacerazioni dell'immigrazione interna degli anni '50/'60. Ma ciò che renderà possibile questo ottimo futuro è la mano d'opera non più rigida, ma flessibile grazie a norme più elastiche introdotte negli ultimi anni. I contratti di formazione, part-time, salario d'ingresso, chiamate nominative e lo stesso salario, diventato dopo l'accordo del 14 Febbraio, meno rigido, variabile e legato alla produttività. E' questo in sintesi il pensiero del Ministro. Tutte quelle conquiste che il movimento operaio ha ottenuto negli anni '70, come garanzie maggiori contro il licenziamento, il salario legato sempre più ai bisogni e non alla produttività, chiamate numeriche e non nominative, norme di garanzia giuridiche con lo Statuto dei Lavoratori, sono per il Ministro superate o da superare.

IL PADRONATO

In perfetta sintonia con il Governo il padronato, attraverso una indagine condotta a fine '85 dall'ISCO in collaborazione con i Servizi Economici della Comunità Europea, su un campione di 1.500 imprese per un totale di 600 mila addetti afferma: "Occorre puntare ad una deregulation delle procedure di assunzione e soprattutto di licenziamento e una più ampia facoltà di utilizzare contratti a tempo determinato".

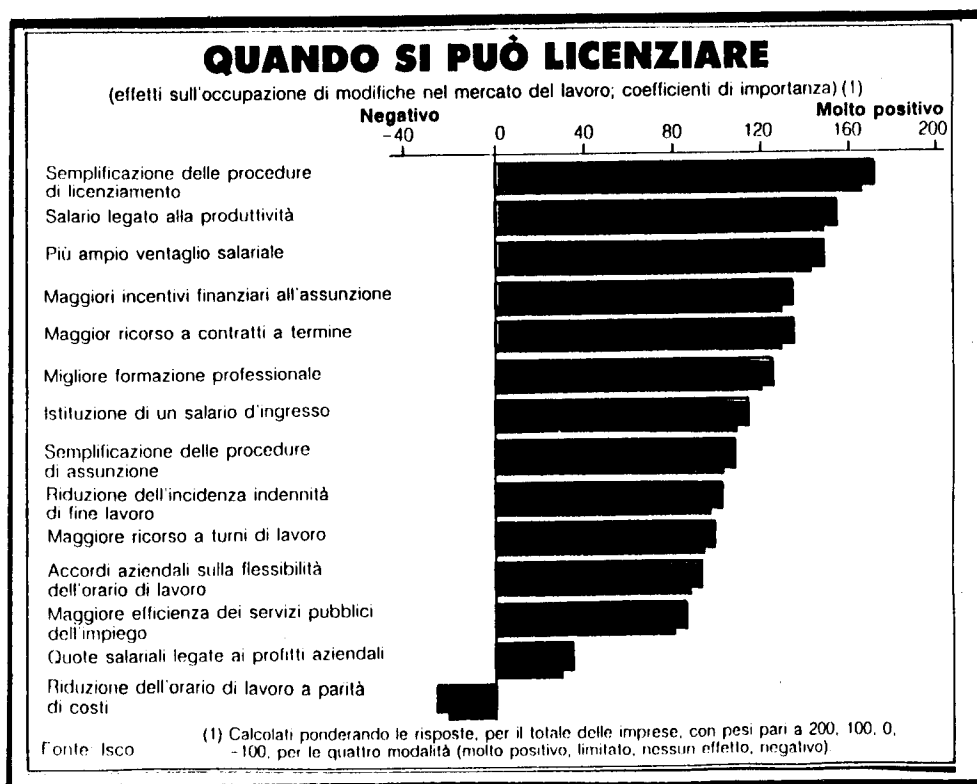
Analogamente una importanza notevole è attribuita alla flessibilità nella gestione del salario a livello di azienda, alla possibilità cioè di differenziare il ventaglio salariale, di legarlo con la produttività dell'azienda, di introdurre il salario di ingresso.

IL SINDACATO

A fronte di tali indicazioni, la stagione contrattuale '86/'88 ha visto siglare contratti nella maggior parte con richieste salariali irrisorie e insufficienti a colmare la perdita del potere d'acquisto dei salari, ed in particolare tesi a differenziare le scale parametriche, a legare quote di salario alla produttività, e ad ampliare l'uso dei contratti di formazione lavoro e part-time. In sostanza le stesse richieste padronali. Ma la gravità della situazione non sta solo nei contratti firmati, i quali potrebbero essere visti come il massimo ottenibile, dato il livello di debolezza del movimento operaio, quanto nel fatto che tali indicazioni sono presenti nell'elaborazione complessiva del sindacato. Leggendo le Tesi per l'XI Congresso della CGIL, svoltosi nel Marzo '86 troviamo: "ha prevalso la tendenza a identificare la lotta per l'occupazione con la salvaguardia ad ogni costo dei singoli posti di lavoro...si tratta di dare dignità contrattuale...a tutte le forme di lavoro tenute ai margini del sistema contrattuale...merita particolare rilievo il tema della professionalità e dei differenziali retributivi...ciò che diventa centrale è l'applicazione dell'inquadramento a livello articolato di azienda..." e a proposito dell'orario di lavoro: "si tratta di collegare la variabilità dei mo-

delli produttivi con la molteplicità dei bisogni e degli interessi dei lavoratori...ha perciò grande valore la scelta...di una riduzione d'orario da applicare in termini differenziali e articolati, in connessione alle varie situazioni produttive".

La riduzione d'orario a parità di paga è l'unica strada percorribile affinché il ricatto occupazionale non disintegri gli ultimi resti di Solidarietà di Classe. I lavoratori sempre più isolati non hanno altra via che quella individuale, o arroccarsi su posizioni oggettivamente corporative. Questo giudizio non è affatto un giudizio morale verso i lavoratori, ma semplicemente la constatazione dei guasti prodotti dalle direzioni sindacali. Se le stesse organizzazioni operaie diventano padrone di strategie padronali, quali la professionalità o la competitività è evidente che ciò che si determina è una guerra tra poveri. Ogni categoria, e all'interno di questa ogni lavoratore, sia per garantirsi il posto di lavoro, sia quote di salario maggiore, rivendicherà a sé una maggior professionalità e non avrà minimamente fiducia nella lotta collettiva e nella stessa organizzazione sindacale. Ci troviamo di fronte ad una fase in cui il sindacato nei suoi vertici e nella sua elaborazione ha perso ogni riferimento originario alla sua stessa funzione di strumento di difesa dei livelli di



COMUNISMO LIBERTARIO

Dopo la rottura dell'Aia e il Congresso di Rimini (1872), sul finire del secolo XIX°, il Comunismo Libertario, attraverso Cafiero si definisce ulteriormente

Gli avvenimenti politici che seguirono il Congresso di Rimini (1872) sono molteplici e contraddittori.

La forte repressione che subirono gli internazionalisti e la polemica, sempre più spinta, tra le diverse "scuole" segnò momenti di sfiducia e di sbandamento. Ma per riprendere, seppur schematicamente, le fila delle nostre origini nella elaborazione dottrinale e strategica, ritorniamo ad uno scritto di Cafiero, presentato al Congresso della Federazione Giurassiana tenuto a Chaux-de-Fonds il 9/10 ottobre 1880, dove si ritrova la sintesi del Comunismo Anarchico. Cafiero ricorda che l'Anarchia non è frutto di elucubrazioni mentali partorito da intellettuali, ma rappresenta l'ideale e la prospettiva di sempre di tutta l'umanità e cioè: Libertà ed Eguaglianza.

Ma solo oggi queste parole, questi due termini hanno la possibilità di essere concretizzati, perchè solo oggi accanto a questi due termini possiamo accostare

"la cifra esatta del valore che esse devono realmente contenere. Ora il valore reale della Libertà e della Eguaglianza noi lo esprimiamo con i due termini: Anarchia e Comunismo... Anarchia e Comunismo, come forza e materia, sono due termini che dovrebbero formare un termine solo, perchè essi esprimono un solo concetto"

Contrario ad ogni autorità imposta, Cafiero continua nella sua critica ai partigiani dello stato popolare o comunista, riprendendo le critiche di Bakunin al volksstat e alla inevitabilità della degenerazione di qualsiasi processo rivoluzionario fatto non contro lo stato ma per lo stato.

"l'autorità, sotto qualunque forma si presenti, sarà sempre la peste del genere umano. La sua volontà non potrà esprimersi che con la legge e le leggi non si applicano senza sbirri. Che l'autorità si intitoli popolare, che la legge si intitoli popolare, che gli sbirri si intitolino guardie di sicurezza, guardiani della pace o guardie della libertà, la cosa resta assolutamente la stessa"

Partigiano del Comunismo, che non rappresenta un metodo di lotta o una particolare ideologia, ma

"la messa in comune di tutta la ricchezza esistente, che si usa in comune nella produzione, come nella consumazione"

Cafiero esplica nel suo scritto i concetti fondamentali, ponendosi retoricamente alcune domande di possibili detrattori. Il luogo comune, anch'esso oggi usato non solo dalla stampa o da intellettuali borghesi, ma anche dai presunti rappresentanti delle organizzazioni operaie come sindacalisti o dirigenti del P.C.I., viene demolito con estrema chiarezza e lucidità.

"Ma ci si domanda, si potrà attuare il comunismo? Abbiamo abbastanza prodotti per lasciare a ciascuno il diritto di prendere a volontà senza reclamare dagli individui più lavoro di quanto essi ne vorranno dare?"

Sì, noi rispondiamo. Certamente che si potrà applicare il principio: da ciascuno ed ad ciascuno a volontà, perchè nella società futura la produzione sarà sì abbondante, che non vi sarà il minimo bisogno di limitare la consumazione, né di reclamare dagli uomini più lavoro di quanto ne potranno o vorranno dare"

Tale affermazione si basa su una conseguenza naturale che la rivoluzione porterà e principalmente

"l'armonia della cooperazione nelle diverse branche dell'attività umana, sostituita alla lotta dell'attuale sistema della concorrenza; l'introduzione immensa di macchine di ogni specie, l'economia considerevole di forza lavoro, di materie di lavoro e di mezzi di lavoro, realizzata dalla soppressione della produzione nociva ed inutile. Oggi nel sistema di produzione capitalistico, tutto è concorrenza, lotta: lotta accanita che si fa tra capitalista e capitalista tra lavoratore e lavoratore, tra lavoratore e capitalista: lotta da individuo ad individuo, da regione a regione, da nazione a nazione. E' una guerra al coltello, nella quale la morte dell'uno è la vita dell'altro. Un operaio trova lavoro là dove un altro lo perde; il capitalista si arricchisce con l'introduzione delle macchine, migliaia di operai sono sbalzati sul lastrico; un'industria o più industrie prosperano, altre periscono; un capitalista si arricchisce per la stessa causa, in ragione inversa, che altri falliscono"

E' questo ciò che rende possibile il comunismo, questa immensa abbondanza di mezzi e di merci che lo ren-

de credibile, abbondanza che oggi è impossibile solo perchè l'esigenza del capitalismo non è il soddisfacimento dei bisogni ma solo e unicamente il profitto. E' per questa legge che intere popolazioni muoiono di fame mentre si rende necessario abbattere milioni di bovini o portare al macero migliaia di tonnellate di frutta per non abbassare il prezzo delle merci. L'introduzione delle macchine e la tecnologia non dovendo sottostare alla legge del profitto potranno realmente essere strumenti di affrancamento dell'uomo dal lavoro e non strumenti destinati ad allargare la disoccupazione;

"l'introduzione delle macchine è oggi ostacolata sovente dallo interesse del capitalista, il quale è diretto nei suoi calcoli dalla differenza di valore tra le macchine e le forze di lavoro che esse possono spostare. Le macchine oggi non hanno per scopo di alleggerire la minima pena al lavoratore, ma solamente di creare maggiore quantità di plusvalore per ingrossare sempre più il capitale"

Di fronte a coloro che davanti alla possibilità dell'attuazione del comunismo, con fare fra il serio e il faceto, domandano chi farà i lavori peggiori, quelli che oggi solo la necessità di sopravvivere e il ricatto occupazionale porta a fare, Cafiero afferma:

"si vede da ciò tutta la stupidità di coloro che vengono fuori ad obiettarci con aria da uomini di spirito: chi spazzerà le strade? Chi vuoterà i cessi? ecc.. Tutto ciò sarà fatto dalle macchine, le quali non saranno più inventate e applicate in ragione inversa, ma in ragione diretta della pena fisica e morale di un dato genere di lavoro"

Ma non basta dimostrare che il comunismo è possibile. Esso è necessario affinché non ci sia possibilità di ritornare in un sistema dove la diseguaglianza economica genererà nuove classi e supremazie.

"Infatti, se dopo aver messo in comune i mezzi di lavoro, si mantiene l'appropriazione individuale dei prodotti del lavoro, bisognerà necessariamente conservare eziando la moneta od un suo equivalente, ammettere, insomma, una accumulazione di ricchezza più o meno grande a seconda del più o meno merito, o meglio di abilità degli individui. Coloro che

giungeranno a possedere ricchezza, si eleveranno al di sopra del livello degli altri e l'uguaglianza scomparirà. Non rimarrà allora che un sol passo da fare ai controrivoluzionari per ristabilire il diritto di eredità, e le proposte non mancheranno"

Di fronte a queste argomentazioni sulla possibilità e sulla necessità del comunismo, un'altra obiezione pseudo scientifica, fatta propria anche da Marx nella "Critica al Programma di Gotha", viene portata avanti. Si obietta in nome della giustizia e si fa osservare che non è giusto che colui il quale lavora di più debba percepire quanto l'altro che lavora meno e si conclude che l'attribuzione dei prodotti deve essere fatta a secondo dei meriti. A queste argomentazioni Cafiero risponde con altrettanta scientificità e capacità di sintesi;

"Ma come farete - rispondiamo noi - col lavoro collettivo della grande industria e con la tendenza sempre crescente nel lavoro moderno di servirsi del lavoro passato, come farete a distinguere la parte che produce l'uno dalla parte che produce l'altro? - Prenderemo per base dell'attribuzione dei prodotti l'ora di lavoro. Calcoleremo quanto si produce in un'ora di lavoro medio o lavoro sociale e tanto attribuiremo ad ognuno per ogni ora del suo lavoro. - Ma allora non ci venite più a parlare in nome della giustizia! Voi non potete ignorare che il lavoro medio o lavoro sociale non si realizza che nella cooperazione, per il capitalista che sfrutta collettivamente molti operai, nella società presente e per la comunità nella società avvenire; non potete ignorare che l'operaio isolato, Pietro o Paolo, si scosta più o meno dall'operaio medio ed allora a che si riduce la vostra pretesa giustizia? Né più né meno che all'arbitrio e all'ingiustizia"

Alla fine agli avversari del comunismo non resta altro che cedere, ma un'ultima obiezione è sempre presente. I nostri avversari ci concedono che alla fine bisogna andare al comunismo, ma, ed è il caso dei nostri riformisti, a poco a poco. Ed è qui che Cafiero con l'analisi materialista rovescia e demistifica quest'ultima critica. Essi affermano che con il dare la possibilità a tutti di

NON C'È MAI STATO UN MONDO COSÌ OPERAIZZATO

prendere a volontà non si potrà altro che determinare una situazione di caos, non essendo ancora sviluppata una educazione di tutti per il lavoro e di rispetto reciproco, così come la solidarietà, possibile solo con il tempo e godibile solo dalle generazioni future. Ma non è stato un processo educativo a far passare l'uomo dalla antropofagia alla schiavitù e dalla schiavitù alla servitù salariale. Niente di morale ha caratterizzato questi passaggi, contrariamente queste trasformazioni hanno mutato e mutano educazione e morale;

"non è dunque un processo educativo che si richiede, ma la rivoluzione, che sola può trasformare i presenti interessi di lotta tra uomo e uomo, in interessi di lotta comune di tutti gli uomini, per la maggiore conquista ed il maggior sfruttamento delle forze naturali a vantaggio della comunità umana, che sola potrà trasformare la presente sociabilità borghese in sociabilità umana. Il Comunismo trasformando l'interesse privato in interesse pubblico e viceversa sarà il solo possibile reale ed efficace educatore del popolo."



settimanale anarchico
UMANITA' NOVA
67 ANNI
DI COMUNICAZIONE
LIBERTARIA

Abbonamento annuale	25.000
Abbonamento ann. estero	50.000
Abbonamento semestrale	15.000
Abbonamento sostenitore	50.000
Abbonamento sost. + libro	70.000

Versamenti a: Manlio Lavezzi - C.P. 63

15100 Alessandria
c.c.p. 14756159

Anni '70: la crisi petrolifera, l'aumento delle materie prime, l'emergere di nuovi paesi industrializzati che sfruttano disponibilità enormi di mano d'opera a basso costo, l'agguerrita concorrenza internazionale caratterizzano ed amplificano la condizione oggettiva dell'esaurimento del lungo ciclo economico, che dal dopoguerra, aveva condizionato e caratterizzato lo sviluppo in tutti i paesi capitalistici occidentali. Per tener fronte alla vertiginosa caduta del saggio di profitto, il capitale, in fase di ristrutturazione economica, introduce all'interno del meccanismo di produzione, quote sempre maggiori di capitale costante (macchinario) con la conseguenza di espellere capitale variabile (forza lavoro). Questa dinamica, tutta relativa ed interna alle contraddizioni di fase del capitalismo, è stata considerata più che sufficiente a far prefigurare, a buona parte di intellettuali, politici e sindacalisti, una realtà produttiva, dove ogni intervento umano sarebbe stato sempre più diminuito. Si diceva e si dice tutt'ora, che la fabbrica automatizzata del futuro è vicina, che in essa non ci saranno più grigi operai schiavi della catena, ma eleganti tecnici in bianche tute che controlleranno il complesso macchinario autosufficiente, schiacciando di volta in volta qualche sensibilissimo pulsante. Si ripeteva e si ripete, ossessionatamente, che la società a capitalismo avanzato sta entrando in una fase "post industriale", dove il lavoro si concentra prevalentemente nei servizi, anziché nella produzione. Anche un sindacato "operaio" come la CGIL assume come dogma, la modificazione della composizione di classe (la riduzione del ruolo del proletariato industriale) e fonda su di esso la proposta del Patto per il Lavoro, tema caratterizzante dell'ultimo suo Congresso. Sempre secondo la CGIL "il paese è profondamente cambiato. Un grande peso hanno assunto i lavoratori intellettuali; gli addetti al settore terziario rappresentano ormai la maggioranza assoluta degli occupati" (Documento Generale pag.66). Anche noi, non volendo sottrarci al compito della analisi e della comprensione, ci poniamo la domanda:

GLI OPERAI, SONO DAVVERO UNA "RAZZA" IN ESTINZIONE?

Il primo elemento che ci condiziona è essenzialmente di carattere generale: il capitale vive solo a condizione che riesca ad estorcere plusvalore, e questo non lo può estorcere né dalle macchine né tanto meno da un lavoratore dei servizi pubblici, il quale anzi vive di una quota di plusvalore prodotto da altri. Pertanto ci troviamo davanti ad una situazione in cui il capitale è costretto a portare al massimo grado la ricerca sull'automazione, ma a non poterla applicare fino in fondo, proprio a causa di questo "piccolo dettaglio": la necessità del lavoro umano come unica fonte della sua sopravvivenza. "Il capitale abbisogna di una fattura di mano umana, per poter consumare produttivamente le forze naturali, allo stesso modo che l'uomo abbisogna di polmoni per respirare" (Il Capitale cap.XIII°).

Finché ci sarà capitalismo, ci saranno operai e dicendo questo siamo sicuri di non sbagliarci. Ma gli operai, pur non scomparendo, diminuiscono, o no? Bisogna distinguere. Su scala mondiale il proletariato industriale è aumentato sia in cifra assoluta, che in rapporto alla popolazione attiva. Se nel 1955 c'erano all'incirca 100 milioni di operai industriali, oggi se ne possono contare circa 200 milioni. La consistenza numerica di questo nucleo centrale del proletariato è perciò globalmente raddoppiato. La sua dislocazione, poi, non è più limitata al solo Occidente-Nord del mondo, ma si è diffusa ovunque. Non c'è mai stato un mondo operaizzato come quello attuale.

Quanto alla situazione italiana, un primo approccio, potrebbe portare a ritenere veri, almeno sul piano statistico, gli assunti della CGIL: gli occupati nell'industria sono calati dal 39,4% del 1970 al 35% del 1982, a tutto vantaggio dei servizi, i cui addetti passano globalmente, dal 42,2% al 52,1% (Dati Istat). Nella grande industria, inoltre, l'occupazione è calata negli ultimi 5 anni al ritmo del 5% annuo. Rispetto a queste statistiche ci preme sottolineare che se analizziamo i dati dal punto di vista della produzione di valore, quindi di plusvalore, molte imprese che vengono inserite nel settore dei servizi, dovrebbero in realtà trovare posto all'interno del lavoro industriale. Si tratta in particolar modo di quell'impresa di lavoro all'interno del settore dei trasporti, delle aziende autonome (Acqua, Gas) e all'interno dei settori delle telecomunicazioni e dei servizi informatici, settori quest'ultimi che godono in questa fase di una espansione produttiva.

STIAMO ANDANDO, QUINDI, VERSO UNA SOCIETÀ DI SOLI SERVIZI?

Potrebbe essere il sogno dei più lucidi sostenitori dell'imperialismo: concentrare nel proprio paese la gestione finanziaria e commerciale di una produzione fatta altrove. Ma questo non è nient'altro che un sogno. La conferma ci viene dall'inversione di tendenza al decentramento produttivo, verso i paesi del cosiddetto terzo mondo. Negli anni '70 il capitale ha accentuato il ricorso alla mano d'opera a basso costo dei paesi arretrati, per far fronte alla accresciuta competitività sui mercati. Successivamente, man mano che l'applicazione della ricerca ha reso più produttivo di profitto, il lavoro ad alto contenuto tecnologico, una parte della produzione è tornata nei paesi imperialisti, lasciando fuori talune lavorazioni per le quali non si riesce ad inventare tecniche o macchinari più convenienti del lavoro umano a basso costo. Il capitale non può fare a meno della produzione. Se la diminuisce, è perché il mercato non riesce ad assorbirla. Il vero problema del capitale, è come aumentare la produttività degli operai diminuendo l'esborso di capitale variabile totale (massa salariale che diminuisce con la diminuzione dell'occupazione) e individuale (riduzione salariale).

UNA NUOVA MISTIFICAZIONE

Di fronte quindi, a un dato reale, in parte mistificato e comunque contingente, quello della diminuzione di operai nella grande industria, la borghesia indica nel terziario la possibilità di sviluppare una piccola imprenditoria diffusa, a compensazione di questa tendenza. Altra mistificazione, altra conclusione insensata. La maggioranza dei nuovi addetti al terziario, non sono né padroncini, né imprenditori di se stessi e neanche tecnici o quadri. La maggioranza delle cosiddette nuove professioni del terziario, avanzato o meno, sono professioni che per rapporto economico (salario), per contenuto del lavoro (manuale), per orario (non libero), non hanno nulla di simile al professionismo, ma moltissimo alla condizione proletaria. Il fatto che vi siano impiegati un certo numero di lavoratori con diploma o con laurea, non significa certamente che il contenuto del loro lavoro sia "intellettuale". Commessi di gran magazzino, camerieri di fast-food, giovani addetti alla consegna rapida della posta ecc., sono proletari e proletari nelle peggiori condizioni di sfruttamento. Le forme di proletarizzazione si estendono ancora di più, diffondendosi anche nei settori in cui prevalevano forme di lavoro indipendente, come ad esempio nel commercio al dettaglio. La diminuzione dei dettaglianti si traduce in aumento di dipendenti dei super market. Non è dunque convincente l'enfasi borghese e sindacale sulla "società dei servizi", perché rivela l'interesse a convincere gli operai della loro presunta debolezza e della necessità di cedere ancora di più alle pretese capitaliste.

Porti: concorrenza e competitività a spese dei lavoratori

Dopo la ristrutturazione nelle fabbriche, con il risultato di centinaia di migliaia di posti in meno e maggior produttività, con l'aumento dei profitti padronali a scapito del salario e delle condizioni di vita operaie, il padronato nazionale ed internazionale si appresta a sferrare un attacco di simili contenuti, nei servizi e nelle infrastrutture. I porti rappresentano l'attuale terreno di scontro tra capitale e lavoro.

IL CASO GENOVA

In Italia questo attacco si sta concretizzando al porto di Genova. Primo scalo del mediterraneo negli anni '70, è stato, in seguito alla concorrenza tra i diversi porti nazionali ed internazionali, superato per quanto riguarda il traffico dei contenitori dallo scalo di Livorno e in maniera eclatante dal porto di Le Havre e da quello di Amburgo.

Questa situazione è il risultato di una manovra da parte delle compagnie armatoriali porta contenitori, che come obiettivo hanno quello di abbassare i costi aumentando così il loro saggio di profitto. Le più grandi compagnie armatoriali porta contenitori sono le americane Sea Land e U.S. Lines, e l'israeliana Zim. Il meccanismo per ottenere questo è semplice. Si è creato un super cartello, nel quale sono entrati per la prima volta anche "outsider" di primo piano, quali la Evergreen, la TFL e la Maersk che dettano condizioni pretendendo tariffe privilegiate per far attraccare nei porti le loro navi. La concorrenza diventa così spietata ed il ribasso delle tariffe porta conseguentemente un ridimensionamento del numero e delle condizioni di vita dei lavoratori. Si inizia così anche nei porti a parlare quella strana lingua fatta di termini come flessibilità, salario legato alla produttività, riduzione di personale che purtroppo i lavoratori dell'industria da anni ascoltano.

RUOLO DEI RIFORMISTI

L'atteggiamento è stato quello di sostenere l'esigenza dell'economia nazionale, schierandosi per la salvaguardia ed il recupero di competitività del made in Italy, stimolando alla fine una concorrenza tra gli stessi porti italiani. E' il caso di Livorno, diventato il primo porto nazionale, praticando tariffe più basse e movimentando tranquillamente le navi dirottate da Genova a Livorno anche durante gli ultimi scioperi di Genova. Dall'83 all'85, sindacati, forze politiche e la stessa compagnia hanno accettato una riduzione della manodopera, attraverso l'esodo e il non rimpiazzo, determinando così un aumento di produttività dovuta

esclusivamente all'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro di chi è rimasto a lavorare. Ma inevitabilmente come è avvenuto per i settori operai delle fabbriche, l'accettare tale logica ha significato poi il piegarsi alla falsa oggettività del mercato e il retrocedere ulteriormente. I decreti di D'Alessandro, così come l'accordo siglato a Roma il 15 gennaio, esprimono questa tendenza. Occorre farla finita con le Compagnie. Non serve più neanche la cogestione. Il padronato si sente sufficientemente forte per spazzare via la CULMV e fargli perdere definitivamente il pur contraddittorio carattere autogestionario, che aveva mantenuto condizioni di vita migliori con il salario garantito, per trasformarla in una impresa di tipo classico in posizione di antagonismo alla forza lavoro.

"Si avverte tuttavia, con sempre maggiore urgenza, la necessità di un provvedimento organico, che consenta di risolvere il problema alla radice. Ciò potrà avvenire attraverso due strade. In primo luogo tramite un intervento legislativo, sino ad oggi rilevatosi, per problemi politici, improponibile; poi attraverso la diminuzione degli organici delle Compagnie mediante il prepensionamento e l'inserimento dei portuali superstiti (con l'istituto del distacco) in strutture societarie di tipo privatistico alle quali sia affidata la gestione di aree e servizi portuali." Mondo economico 26/1/87

Difronte a tale situazione, esplicitamente ammessa, la posizione della CGIL è sintetizzata dal suo Segretario Generale Pizzinato, che nell'incontro del 12/2 con i portuali genovesi in seguito al commissariamento della Compagnia, non ha affatto rifiutato l'accordo, ma solo spostato il problema sul ritiro del Commissario (del resto avvenuto) senza mettere minimamente in discussione l'accordo stesso. Da parte del PCI la posizione è analoga. Si afferma l'importanza che "per la prima volta grazie all'accordo siglato nei giorni scorsi da CGIL Cisl e Uil si riconosca esplicitamente la possibilità che la Compagnia svolga un ruolo imprenditoriale. Un riconoscimento che

sottolinea la legittimità e l'opportunità delle scelte operate in passato dalla Compagnia stessa. I comunisti sottolineano l'esigenza che si proceda rapidamente su questa strada aperta con l'intesa" (l'Unità-18/1/87)

LE VIE DEL CONTAINER

(il traffico dei container in migliaia di unità, in alcuni porti italiani ed europei)

Porti	1971	1975	1981	1985
Genova	33	113	370	490
Marsiglia	122	432	900	1.160
Amburgo	66	328	600	570
Le Havre	38	113	303	475
Livorno	6	45	157	168
La Spezia	-	58	178	190
Ravenna	-	-	-	-

Fonte: Utenti Porto di Genova

CONCLUSIONI

La prima è di carattere generale ed è rivolta a tutti coloro i quali ancora credono o fanno finta di credere nella possibilità di aumenti occupazionali nei servizi. I famosi teorici del postindustrialismo, presenti, purtroppo, anche nelle forze di sinistra. Con i porti si inizia quel processo di ristrutturazione iniziato nelle fabbriche e che inevitabilmente si concluderà nei servizi propriamente detti. Già, oltre ai porti, si è iniziato nelle ferrovie e si annuncia nelle poste. L'obiettivo è ridurre drasticamente l'occupazione, incrementare forme di lavoro non tutelate (contratti di formazione), flessibilità della manodopera, riducendo così oltremodo le possibilità di nuova occupazione, dare maggiore possibilità di appalti ai privati che utilizzano manodopera molto ricattabile e non sindacalizzata.

La seconda riguarda le organizzazioni operaie, il PCI e lo stesso gruppo dirigente della Compagnia. Rilancio produttivo, competitività, compatibilità economiche e ruolo manageriale dell'impresa, sono aspetti e obiettivi che alla fine disarmano i lavoratori. Accettare il peggioramento delle condizioni operaie attraverso gli inevitabili tagli o esuberanti di personale, come si è detto per le industrie, accettare la logica del mercato, non porta alla difesa delle condizioni operaie e nemmeno in settori di questa. Infatti i portuali hanno beneficiato per qualche

anno in più di particolari situazioni, come per esempio, il salario garantito a spese dell'utenza, ma senza generalizzarlo a tutti i settori operai, anzi avendo giustificato, direttamente o indirettamente, posizioni produttivistiche e competitive hanno reso difficile se non ormai compromessa, la solidarietà degli altri lavoratori con i portuali di Genova e non solo.

I NEMICI SONO ANCHE IN CASA NOSTRA

"Ma lo scandalo vero sono le tariffe la gestione del personale, la contrattazione si svolge a titolo individuale o di piccolo gruppo, sotto i ricatti di queste fortissime compagnie che sono in realtà corporazioni chiuse e compatte. Piove e non si lavora si lavora sei giorni e la paga è sicura per tutto il mese, il lavoro è pericoloso e il salario raddoppia. Questa storia va avanti per anni in un clima da "Fronte del porto", con le tariffe che raggiungono i livelli più alti d'Europa. Tutti sanno come vanno le cose giù al porto ma nessuno interviene: il governo per quieto vivere, gli imprenditori per convenienza. Anche il sindacato e i partiti, compresi quelli di sinistra molto radicati nella tradizione del porto, non sono da meno: ognuno a difendere i propri interessi.."

Questo è uno stralcio di un articolo, apparso su **Rassegna Sindacale** n°36/1983 firmato Carlo Gnetti, che suscitò giusto risentimento e indignazione fra i lavoratori portuali genovesi, che in seguito ad una lettera al direttore costrinsero lo articolista a una chiarificazione con i lavoratori avvenuta il 30 Novembre '83 alla Sala Chiamate della Culmv del porto di Genova.

L'articolo citato era intitolato "**Genova. I malanni della vecchia signora**" e il resoconto della "chiarificazione" è apparso su **Rassegna Sindacale** n°48/49 Dicembre '83.

26 Aprile 1937. Muore A. Gramsci, dopo 11 anni di carcere fascista. Fondatore a Torino, nel '19 della rivista l'Ordine Nuovo e dirigente del PCd'I a Livorno, nel '21 fu uno dei grandi intellettuali e rivoluzionari del nostro secolo. Noi, a 50 anni dalla sua morte, lo vogliamo ricordare attraverso gli scritti dell'Ordine Nuovo (1919-1921), scritti non casualmente apparsi solo 10 anni dopo la Liberazione (A. Gramsci, L'ordine Nuovo. Torino, Einaudi 1954) e che tutt'oggi sono in gran parte sconosciuti, sicuramente poco letti, fra i militanti comunisti, in particolare fra le giovani generazioni. Questi scritti correggono in parte l'immagine del Gramsci sensibile umanista e diligente filologo, critico drammatico e mediatore di Marx con De Santis e Croce. Il Gramsci degli scritti dell'Ordine Nuovo è il militante comunista intento a definire un programma rivoluzionario. Che non risparmia critiche violentissime contro la classe dirigente, così come contro i capi riformisti della Confederazione del Lavoro (D'Aragona, Bianchi, Colombino) o contro l'ala destra del partito socialista (Prampolini, Zibordi). Ma al di sopra di questi dettagli e delle schermaglie giornalistiche incombe una prospettiva storica che eleva il tono di ogni scritto; la prospettiva della rivoluzione in tutto il mondo. Gramsci crede in questa prospettiva, pone ogni suo intervento teorico o polemico in funzione di quella che egli chiama "la società comunista, l'Internazionale delle nazioni senza Stato" (pag.93). Ed in questa prospettiva imposta coerentemente i problemi della lotta rivoluzionaria. Sulla formula opportunistica della conquista dei pubblici poteri afferma: "I socialisti hanno, supinamente spesso, accettato la realtà storica prodotta dell'iniziativa capitalista. Da questa errata concezione del divenire storico, dalla pratica annosa del compromesso e da una tattica "cretinamente" parlamentare, nasce la formula odierna sulla conquista dello stato" (pag.16-17). Sui pericoli della collaborazione di classe: "Essa (la classe)...collaborando con la borghesia, ritarderebbe il processo rivoluzionario che si svolge nella società italiana" (pag.79). Sull'atteggiamento del proletariato di fronte ad una repubblica borghese: "La classe operaia ha imparato a diffidare degli "amici" piccoli borghesi, degli agenti intellettuali del capitale. Anche se lo Stato italiano non fosse uno Stato poliziesco, anche se fosse una repubblica liberale democratica, la classe operaia avrebbe ed ha un solo dovere nei suoi confronti: rovesciarlo" (pag.88). Sulle parole d'ordine della "pace sociale" e della "prosperità nazionale" predicate dai borghesi: "...essi giudicano...che vi sia una "solidarietà d'interessi" tra borghesia e proletariato, tra capitale e lavoro, nel seno di ogni nazione, e che tale solidarietà è base della "prosperità nazionale"...I socialisti spezzando la solidarietà tra le due classi, il che vuol dire spezzare la complicità per la creazione di un benessere a danno di altre nazioni e, in ultima analisi a danno proprio, negano che sia possibile una ricostruzione fatta entro quei limiti..." (pag.297-298). Sul controllo dell'industria e sulla concessione delle terre incolte: "Perciò gli operai e i contadini...non hanno visto un riflesso dei loro interessi e delle loro aspirazioni nelle iniziative parlamentari per il controllo delle industrie e per le terre "incolte o mal coltivate"; hanno visto in queste iniziative solo il "cretinismo parlamentare, l'illusione riformista e opportunistica, hanno visto la controrivoluzione..." (pag.317). Ognuno percepisce l'esattezza e soprattutto l'attualità di questi giudizi di Gramsci, che i suoi seguaci ufficiali hanno dimenticato nella dottrina e tradito nella pratica.

IL NUCLEO LIBERTARIO DEL PENSIERO DI GRAMSCI

Il nucleo libertario, lo si trova, al di là delle parole, nell'analisi di sostanza dei suoi scritti. Gramsci, infatti, parla molte volte di dittatura del proletariato, formula questa avversata da Comunisti Libertari, ma per tante volte che parla di dittatura del proletariato, altrettante volte ne reclama una interpretazione libertaria, come esercizio diretto e collettivo del potere da parte delle organizzazioni di base e di massa della classe lavoratrice, come autogoverno, come democrazia operaia "la democrazia operaia...realizzerà la libertà delle masse lavoratrici; non il parlamentarismo, ma l'auto governo delle masse attraverso i propri organi elettivi; non la burocrazia di carriera, ma organi amministrati vi creati dalle masse stesse..." (pag.229). E per tante volte che Gramsci parla di "stato operaio", altrettante volte svuota questa formula di ogni orpello metafisico, del senso di "delegazione indeterminata del potere politico" (pag.29), rivendica uno Stato, che non è più Stato nel senso tradizionale e classico del termine "...è necessario sviluppare le funzioni e sistemare nazionalmente e internazionalmente gli organismi proletari che sono sorti durante la guerra, bisogna organizzare l'Antistato" (pag.20) "...Non può esistere governo operaio se la classe operaia non è in grado di diventare, nella sua totalità, il potere esecutivo dello Stato operaio. Le leggi dello Stato operaio devono essere poste in esecuzione dagli operai stessi: solo così lo Stato operaio non corre il rischio di cadere in mano di avventurieri e di politicanti, non corre il rischio di diventare una contraffazione dello Stato borghese" (pag.95). Anche il processo rivoluzionario è visto da Gramsci da un angolo in cui insieme convergono gli orientamenti materialisti e le istanze libertarie del suo pensiero: "La società comunista può esser solo concepita come una formazione "naturale", aderente all'lo strumento di produzione e di scambio; e la rivoluzione può essere concepita come l'atto di riconoscimento storico della "naturalità" di questa formazione" (pag.68) "La rivoluzione comunista possono attuarla solo le masse; non può attuarla né un segretario di partito né un presidente di repubblica a colpi di decreto" (pag.489 cfr. anche 143 e 313).

26 Aprile 1937 muore A. Gramsci

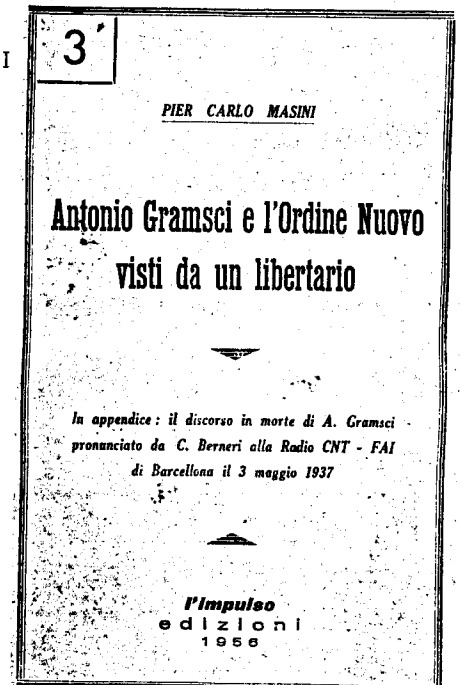
STRALCIO DEL DISCORSO COMMEMORATIVO IN MORTE DI ANTONIO GRAMSCI PRONUNCIATO DA CAMILLO BERNERI IL 3 MAGGIO '37 ALLA RADIO CNT-FAI DI BARCELLONA.

LAVORATORI, COMPAGNI

Antonio Gramsci è morto, dopo undici anni di carcere, in una clinica, guardato a vista dai poliziotti e negato alla famiglia fin negli spasimi dell'agonia. Mussolini è un tiranno che ha buon fiuto per individuare i nemici più temibili: e tra questi egli teme le intelligenze solide ed i caratteri inflessibili.

Mussolini colpisce alla testa le opposizioni: scagliando la ceka del Viminale contro Matteotti, facendo linciare dagli squadristi Amendola, rendendo la vita impossibile a Gobetti, gettando in carcere Riccardo Bauer, Ernesto Rossi ed altri intellettuali di prim'ordine. Mussolini ha voluto la morte di Gramsci. Non gli bastò saperlo al confine, tubercolotico. Lo volle sepolto vivo in carcere, dove lo tenne pur sapendolo soggetto ad emottisi, a svenimenti prolungati, a febbri altissime....

Noi salutiamo dalla radio della CNT-FAI di Barcellona, l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso che fu il nostro avversario Antonio Gramsci, convinti che egli ha portato la sua pietra all'edificazione dell'ordine nuovo, ordine che non sarà quello di Varsavia e quello carcerario e satrapesco attualmente vigente in Italia, bensì un moderno assetto politico sociale in cui il sociale e l'individuale si armonizzeranno fecondamente in una economia collettivista e in un ampio ed articolato federalismo politico.



RILIEVI E RISERVE

Negli anni 1919-1920 Gramsci si muove in un tumulto di idee: le antinomie radicali della sua formazione (Croce e Marx, quest'ultimo con pigmentazioni sindacaliste alla DeLeon) si intrecciano con i contrasti, sorti dal fondo delle molteplici esperienze del dopoguerra (bolscevismo, spartachismo, massimalismo). Gramsci è dentro questo sconvolgimento e il suo pensiero resta quindi tutt'altro che fermo, definito, concluso. Di qui le numerose contraddizioni, di qui le mezze verità, di qui incongruenze e incertezze. Ad esempio, quando Gramsci cade in infatuazioni operaiste. Si sa che l'operaismo è una concezione mistica della rivoluzione proletaria, e quindi è un estraniamento da una sana concezione materialista è una deviazione del classismo. L'operaismo impedisce di scoprire la complessità della realtà sociale, è una lente dottrina o peggio fideistica, che deforma la realtà. D'accordo con Gramsci che non sono i ragazzacci, i bohemiens, i romantici capelluti a fare la rivoluzione ma sono le grandi e profonde masse proletarie. Ma perché compiacersi di idealizzare le aristocrazie operaie "...i ferrei battaglioni del proletariato consapevole e disciplinato" (pag.379), perché compiacersi della disciplina del proletariato industriale quale riflesso del casermismo della grande fabbrica, quando è noto che proprio gli strati superiori del proletariato industriale, quelli che Bakunin chiamava "la minorità intelligente, respectable c'est a dire embourgeoisée, du proletariat des villes", sono i più facili alla corruzione capitalistica, all'imborghesimento, alla rottura della solidarietà di classe, ai perversimenti socialdemocratici? Anche sulla questione nazionale il Gramsci presenta alcune svagature che storicamente stanno come germi della successiva degenerazione nazionalcomunista. Quando il Gramsci inveisce contro il "nullismo" massimalista, privo di qualsiasi nozione sulla struttura economica del nostro paese contro "gli intellettuali riformisti e opportunisti, che hanno sempre creduto più igienico il gioco dello scopone o l'intrigo parlamentare che lo studio sistematico e profondo della realtà italiana", non c'è chi possa contraddirli. Ma quando egli tenta una contaminazione fra nazionalismo e internazionalismo, si fa portavoce degli "interessi nazionali", erige il proletariato a "vigile depositario degli interessi vitali e permanenti della nazione", ha "baluardo delle libertà essenziali della nazione" (pag.242), il pensatore rivoluzionario cede evidentemente alle tentazioni di un pericoloso gioco di propaganda. Che in Gramsci si trattasse solo di una momentanea concessione propagandistica è probabile; ma è purtroppo certo che quelle concessioni aprirono la strada all'inquinamento nazionale e democratico del comunismo, furono utili pretesti per gli agenti della confusione opportunistica.



dalla prima.

pere l'accumulazione dei profitti di chi produce materie inquinanti.

La seconda insidia è l'illusione riformista che attraversa questi movimenti. Ciò è normale per un movimento, proprio perchè si costruisce su obiettivi parziali e specifici, rappresenta invece un elemento di confusione teorica quando diventa patrimonio di chi contestando l'organizzazione politica fa diventare la specificità la cruna d'ago attraverso il quale far passare tutta la trasformazione sociale.

Per il movimento anarchico e comunista libertario il giudizio più emblematico è quello formulato, nel 1983, dai compagni francesi dell'UTCL (Union des Travailleurs Communistes Libertaires) quando affermavano che "il meglio è sparso, esploso. Esso non è capitalizzato perchè manca l'organizzazione necessaria, quindi lo scambio di idee, la loro memorizzazione collettiva, la loro collettivizzazione."...

Ci troviamo, qui, di fronte a un movimento estremamente vivace ed in crescita ma la cui risultante è relativamente debole rispetto alle singole forze presenti, quello che occorre è un catalizzatore per orientare le forze, prima

nel dibattito, quindi nella ricerca teorica e nella lotta. Questo catalizzatore è l'organizzazione politica.

Bakunin con molta lucidità individuava il problema quando nella Lettera agli amici d'Italia così affermava: "Isolati, operando ciascuno di propria testa, voi sarete certamente impotenti, uniti organizzando le vostre forze per quanto esse siano scarse in sul principio, in una sola azione collettiva, ispirata al medesimo pensiero, dal medesimo scopo, dalla medesima posizione, voi sarete invincibili. Alcune centinaia di giovani di buona volontà non bastano certamente per creare una potenza rivoluzionaria fuori dal popolo. Basteranno però per organizzare una potenza rivoluzionaria del popolo."

Tutti i compagni, i lavoratori e i giovani che avvertono e vivono situazioni di ingiustizia e di discriminazione sociale, se non limitano la loro indagine alla semplice fotografia, capiranno che il problema di costruire una organizzazione politica, che lotta per il comunismo, non riguarda solo i Comunisti Libertari, ma è il primo passo indispensabile da compiere per quanti hanno la volontà di cambiare.

dalla terza

vita delle masse lavoratrici. Sempre più la filosofia padronale trova rifugi e complicità nell'impostazione sindacale. Lo stesso sindacato, di ispirazione socialdemocratica dei metallurgici tedeschi non condividendo l'attuale strategia della FLM ha determinato l'annullamento di una conferenza stampa comune, già preventivata, per la fine di Gennaio. Ecco infatti come si esprimeva la IGMetal nell'83 alla vigilia dello scorso contratto in Germania: "Ma le associazioni padronali cercheranno di aggirare la rivendicazione del sindacato - riduzione generalizzata dell'orario di lavoro ed adeguata riduzione dell'orario di lavoro settimanale - non solo con gli argomenti, ma anche con provvedimenti più concreti. Tra queste strategie, rientrano le offerte di tempo parziale (part-time) job-sharring, elasticità nell'orario di lavoro. Lavoro a tempo parziale, job-sharring e orario di lavoro "elastico" non si possono assolutamente prendere in considerazione come alternative. Lavoro a tempo parziale, cioè ad esempio, 4 ore al giorno, e job-sharring, cioè un posto ed un orario di lavoro da dividere in due, sono riduzioni di orario con relativa riduzione di salario e stipendio.

Ma alle condizioni attuali non è detto che contribuiscano a creare nuovi posti di lavoro. E' piuttosto probabile, invece che i posti di la-

voro a tempo pieno vengano trasformati in posti di lavoro a tempo parziale o divisi in due... Quanto all'elasticità dell'orario di lavoro, è veramente incomprensibile come gli industriali, e gli studiosi o politici a loro vicini, possano riuscire a vendere l'orario di lavoro elastico - usando formule moderne e che suonano bene come questa: essere padroni del proprio tempo - come alternativa alla riduzione dell'orario di lavoro e mezzo per combattere la disoccupazione. Per "elasticità" dell'orario di lavoro si intende l'adeguamento dell'orario alle esigenze dettate dal ciclo lavorativo. Questa formula viene attualmente privilegiata soprattutto nella vendita al dettaglio, dove si vuol mandare a casa commesse e cassiere quando c'è poco da fare.

Quando aumenta l'afflusso dei clienti, p.es. verso sera, le si chiama di nuovo in negozio. Possiamo immaginare che, in futuro, questa soluzione verrà propagandata di più anche nelle aziende industriali... Questo modello di flessibilità nell'orario di lavoro e nel personale è chiaramente volto a intensificare lo sfruttamento della mano d'opera e dell'orario di lavoro, con l'obiettivo finale di usare meno personale..."

Con queste stesse posizioni l'IG Metal si prepara ad iniziare la nuova tornata contrattuale in Germania.

LEGGI DIFFONDI SOTTOSCRIVI COMUNISMO LIBERTARIO

ABBONAMENTO: 5 NUMERI L.10.000

NOTIZIE IN BREVE

Mobilità, Competitività. Ciò che ogni sindacalista dovrebbe sapere

Ogni anno in America si uccidono 6.000 ragazzi fra i 15 e 24 anni. Ogni giorno oltre 14 ragazzi si tolgono la vita. Per la maggior parte sono bianchi e di famiglie della media e alta borghesia. Nell'ultimo decennio le vittime sono oltre 60.000, quanto quelle della guerra nel Vietnam. Il Governo ha incaricato medici, sociologi ed esperti per comprendere questo fenomeno ed è stata creata ufficialmente una "Associazione di suicidologia". Fra le cause, più propriamente sociali l'Associazione ha indicato il motivo della mobilità. L'americano medio cambia casa, lavoro o città ogni 5 anni e ciò significa che molti ragazzi non hanno radici profonde, di almeno una generazione. Infine i giovani sono sottoposti a troppe pressioni. Fin dall'infanzia si sentono dire che "devono fare di più", studiare per essere ammessi alle scuole più esclusive (in un Paese dove è importante non solo "quale" titolo si prende, ma "dove" si prende perchè la scuola "high league" è garanzia di studi severi con insegnamenti qualificati), insomma prepararsi ad affrontare una società dura e altamente competitiva.

(dal Corriere Della Sera del 24 Marzo 1987)

Supplemento a UMANITA' NOVA n°12 del 28/3/87. Dir. Sergio Costa
Aut. del Tribunale di Massa in data 26/2/1976 n°155 del Registro
Stampa. Iscrizione al n°2168 del 28/5/1951 sul Registro Stampa
del Tribunale di Roma. Giornale murale iscritto sul Registro Stam-
pa al n°4891 (Tribunale di Roma del 31/10/1955) Stampa Belforte
Grafica Livorno. Grafica O.C.L. Disegni Mara Di Campli.

I versamenti vanno effettuati con vaglia postale intestato a:
VALENTE CRISTIANO C.P. 558- 57100 LIVORNO. Tel. 31403

I MARZO 1921 KRONSTADT INSORGE CONTRO IL POTERE DEI COMMISSARI

Tragico e bizzarro fu il destino dei rivoluzionari russi di Kronstadt. "L'orgoglio e la gloria della Rivoluzione Russa", come disse di lei Trotsky, diventò "canaglia controrivoluzionaria" appena essa si ribellò alla deviazione e all'impostura del partito bolscevico oramai al potere. I marinai, soldati e operai di "Kronstadt la rossa" caddero il 18 Marzo 1921 dopo giorni di battaglia impari con le truppe dell'Armata Rossa, costretta a servirsi di distaccamenti Cinesi e di Baschiri, lo stesso giorno in cui 50 anni prima la gloriosa Comune di Parigi annunciava al mondo intero "...la fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo, della burocrazia, dello sfruttamento, dell'usura dei monopoli, dei privilegi a cui le classi che lavorano ...devono la loro servitù..." e di avere la missione "...di compiere la rivoluzione moderna, la più larga, la più feconda di tutte quelle che illuminarono la storia..."

Su la rivolta di Kronstadt, tutt'oggi il silenzio e la menzogna è di norma. Nella stampa o letteratura di sinistra, questa grande esperienza rivoluzionaria è stata rimossa e dimenticata. Dove la si menziona, la si ricorda come l'ultimo tentativo delle guardie bianche e zariste contro i bolscevichi o come un complotto organizzato e ordito dall'Intesa,⁽¹⁾ contro il governo operaio e contadino russo. Mai come sui fatti di Kronstadt, la calunnia e la bugia, ripetute monotonamente, sono diventate realtà. Ma la realtà, come sempre, è molto più complessa e scomoda. A Kronstadt non vi era l'ultimo drappello di guardie bianche e zariste decise a rovesciare il regime bolscevico, ma l'avanguardia della stessa rivoluzione ottobrista che rivendicava, contro il potere dei commissari e del partito "TUTTO IL POTERE AI SOVIET".

LA STORIA

I marinai di Kronstadt ebbero un ruolo molto importante nel 1905. Quando scoppiò la rivoluzione del '17 essi furono i primi nella lotta. Sotto il governo Kerensky proclamarono la Comune di Kronstadt e si opposero energicamente all'Assemblea Costituente, nella quale vedevano un pericolo per la rivoluzione. Nella rivoluzione di Ottobre, furono ancora una volta alla testa del movimento e la loro capacità nella battaglia fu altrettanto nell'organizzazione sociale. La parola d'ordine "Tutto il potere ai Soviet" significava per Kronstadt, il massimo di autonomia e indipendenza negli affari che direttamente la riguardavano, salvo la necessità di coordinare la propria attività con quella di altre organizzazioni, su basi federali. Nel Febbraio del 1921 scoppiarono grossi tumulti tra i lavoratori di Pietrogrado, causati dai nuovi ordinamenti per la razione dei viveri. La situazione era grave. Molte officine, fra le più importanti, improvvisarono assemblee generali e adottarono risoluzioni ostili al governo. Kronstadt inviò delegati in officine, fabbriche e laboratori di Pietrogrado.

Nei giorni seguenti i disordini si ampliarono. Il Governo rispose con arresti in massa e con la soppressione di diverse organizzazioni operaie. L'agitazione fu schiacciata "da una mano di ferro", secondo l'espressione di Trotsky. Il 28 Febbraio, Kronstadt si pose, a sua volta, in movimento. L'equipaggio della nave da guerra Pietropavlovsk adottò una risoluzione che ottenne subito l'approvazione di un'altra nave da guerra: la Sebastopol. Rapidamente il movimento si estese a tutta la flotta e guadagnò anche i reggimenti rossi della guarnigione. Il 1 Marzo 1921, in una riunione pubblica sulla Piazza delle Ancore i delegati inviati a Pietrogrado fecero i loro rapporti e la risoluzione adottata la vigilia dalla nave Pietropavlovsk fu presentata alla assemblea. Venne letta in presenza di circa 16.000 cittadini e adottata alla unanimità. Ecco il testo integrale della risoluzione:

Dopo aver udito i rapporti dei rappresentanti inviati a Pietrogrado dalla riunione generale degli equipaggi per esaminarvi la situazione, l'Assemblea decide che bisogna, dato che i Soviet attuali non esprimono la volontà degli operai e contadini:

- 1) Procedere immediatamente alla rielezione dei Soviet mediante voto segreto. La campagna elettorale fra gli operai e i contadini dovrà svolgersi in piena libertà di parola e di azione;
- 2) Stabilire la libertà di parola e di stampa per tutti gli operai e contadini, per gli anarchici e per i socialisti di sinistra;
- 3) Accordare la libertà di riunione ai sindacati e alle organizzazioni contadine;
- 4) Convocare, all'infuori dei partiti politici, una Conferenza degli operai, soldati rossi e marinai di Pietrogrado, di Kronstadt della provincia di Pietrogrado, per il 10 Marzo 1921 al più tardi;
- 5) Rilasciare tutti i prigionieri politici socialisti e tutti gli operai, contadini, soldati rossi e marinai, imprigionati in seguito ai movimenti operai e contadini;
- 6) Eleggere una commissione incaricata di esaminare i casi di quanti si trovano nelle prigioni e nei campi di concentramento;
- 7) Abolire gli "uffici politici", perchè nessun partito politico deve avere privilegi per la propaganda delle sue idee, nè ricevere dallo Stato mezzi pecuniari per tale scopo. Bisogna istituire al loro posto commissioni di educazione e di cultura, elette in ogni località e finanziate dal governo;
- 8) Abolire immediatamente tutti gli sbarramenti;
- 9) Uniformare le razioni per tutti i lavoratori, salvo per quelli che esercitano professioni pericolose per la salute;
- 10) Abolire i distaccamenti comunisti di assalto in tutte le unità dell'esercito e la guardia comunista nelle fabbriche e nelle officine. In caso di bisogno questi corpi di guardia potranno essere designati dalle compagnie nell'esercito e nelle fabbriche e officine dagli stessi operai;
- 11) Dare ai contadini la piena libertà di azione in ciò che concerne le loro terre, e il diritto di possedere del bestiame a condizione che compiano il loro lavoro direttamente, senza impiego di un lavoro salariato;
- 12) Designare una commissione mobile di controllo;
- 13) Autorizzare il libero esercizio dell'artigianato, senza impiego di un salariato;
- 14) Domandare a tutte le unità dell'esercito e ai compagni "Kursanti" di unirsi alla presente risoluzione;
- 15) Esigere che tutte le ulteriori risoluzioni siano largamente pubblicate dalla stampa.



Emma Goldman
My disillusionment with Russia
New York 1930

«Kronstadt rompe l'ultimo filo che mi teneva legata ai Bolscevichi. La deliberata strage che avevano istigato parlava eloquentemente più d'ogni altra cosa. Qualunque fossero state le loro intenzioni nel passato, ora i bolscevichi si confermavano come i nemici più perniciosi della Rivoluzione. Non potevo più aver niente a che vedere con loro.»

LA CALUNNIA E LA REPRESSIONE

I bolscevichi non persero un istante per preparare un attacco contro Kronstadt. Organizzarono immediatamente un corpo d'armata speciale destinato all'attacco diretto di Kronstadt sotto il comando supremo di Trotsky. Mantengono lo stato di assedio a Pietrogrado e presero misure repressive per mantenere l'ordine nel tentativo di non far unificare l'agitazione operaia con Kronstadt, formando un Comitato di Difesa, sotto il controllo di Zinovieff. Usarono la calunnia e la menzogna per isolare "Kronstadt la rossa" dal resto del paese. Questa propaganda iniziò fin dal 2 di Marzo. Un radiogramma lanciato dalla agenzia "Rosta" di Mosca e intercettato dalla stazione di ISF del Petropavlovsk affermava: "...è chiaro che la sedizione di Kronstadt è stata diretta da Parigi e che il controspionaggio francese vi opera..." e oltre la menzogna l'indimidazione: "...Se persistete, sarete infilzati come pernici". Il C.R.P. (Comitato Rivoluzionario Provvisorio) di Kronstadt rispose a tali calunnie diffondendo un appello apparso nel n°4 dell'Izvestia del 6 Marzo: "...La nostra causa è giusta. Noi siamo per il potere dei Soviet e non per quello dei partiti...a Kronstadt il potere è esclusivamente nelle mani dei marinai, dei soldati e degli operai rivoluzionari... Unitevi a noi. Entrate in contatto con noi. Esigete che i vostri delegati senza partito siano autorizzati a venire a Kronstadt. Essi solo potranno dirvi la verità e smascherare l'abietta calunnia sul "pane finlandese" e le mene dell'Intesa. Viva il proletariato rivoluzionario della città e dei campi. Viva il potere dei Soviet liberamente eletti". Ma i bolscevichi non potevano permettere che i "Kronstadzi" spingessero oltre la rivoluzione sociale, pena la perdita del loro potere. Nel n°14 dell'Izvestia del C.R.P. del 16 Marzo (l'ultimo numero) troviamo il "testamento" che Kronstadt la rossa lasciò prima di perire:

IL COSIDDETTO "SOCIALISMO"

Facendo la Rivoluzione d'Ottobre, i marinai rossi, gli operai e i contadini, versarono il loro sangue per il potere dei Soviet, per l'edificazione di una Repubblica dei Lavoratori.

Il partito comunista ha preso nota delle aspirazioni delle masse. Avendo scritto sul suo stendardo formule suscettibili di entusiasmare i lavoratori, li ha trascinati alla lotta, promettendo loro di condurli al bel reame del socialismo, che solo i bolscevichi sarebbero in grado di edificare. Naturalmente una gioia infinita s'impadronì degli operai e dei contadini. "Infine, la schiavitù sotto il giogo degli agrari e dei capitalisti entrerà nel dominio delle leggende", pensavano. Sembrava che fosse venuta l'era del lavoro libero nelle campagne, nelle officine, nelle fabbriche. Sembrava che il potere sarebbe passato fra le mani dei lavoratori. Mercé una propaganda bene organizzata, i figli del popolo lavoratore erano attirati nelle file del partito, ove venivano sottomessi a una disciplina vigorosa.

In seguito, sentendosi abbastanza forti, i comunisti, progressivamente, eliminarono dal potere, prima i socialisti delle altre tendenze, e poi respinsero dai numerosi posti dello Stato gli stessi operai e contadini, pur continuando a governare in loro nome. I comunisti sostituirono al potere, che essi avevano usurpato, la tutela dei commissari con tutto l'arbitrio del potere personale. Contro ogni ragione, e contrariamente alla volontà dei lavoratori, essi incominciarono allora a costruire ostinatamente un socialismo statale e schiavista, invece di edificare una società basata sul lavoro libero. Siccome l'industria era totalmente disorganizzata, malgrado il "controllo operaio", i bolscevichi realizzarono la "nazionalizzazione delle officine e delle fabbriche".

Da schiavo del capitalista, l'operaio si trasformò in schiavo delle imprese di stato. Ben presto, ciò non bastò più; si progettò l'applicazione del sistema Taylor. Tutta la massa dei contadini fu dichiarata nemica del popolo e assimilata ai "Kulak" (contadini ricchi). Abbastanza intraprendenti, i comunisti si diedero allora a rovinare i contadini ed a instaurare agenzie agricole sovietiche, un tipo di proprietà del nuovo speculatore agrario: lo stato. Ecco tutto quanto i contadini ottennero dal socialismo bolscevico, invece del lavoro libero sulla terra libera che essi avevano sperato.

In cambio del pane e del bestiame, quasi interamente requisiti, si ebbero le scorrerie dei Cekisti e le fucilazioni in massa. Bel sistema di scambio per uno stato dei lavoratori: del piombo e delle baionette invece del pane!

La vita del cittadino divenne monotona e banale, regolata secondo le prescrizioni delle autorità. Invece di una vita animata dal lavoro libero e dalla libera evoluzione degli individui, nacque una schiavitù inaudita, incredibile. Ogni pensiero indipendente, ogni giusta critica degli atti dei governanti criminali, divennero delitti, puniti con la prigione, e sovente con la morte. La pena di morte, questa vergogna dell'umanità, divenne pratica ordinaria nella "patria socialista". Questo è il bel... reame del socialismo, ove la dittatura del partito comunista ci ha condotti.

Noi abbiamo ottenuto il socialismo di stato, con Soviet di funzionari, che votano docilmente quello che l'autorità e i suoi commissari infallibili dettano loro.

La parola d'ordine: "Chi non lavora non mangia" è stata modificata sotto questo bel regime dei "Soviet": "Tutto per i commissari!". E quanto agli operai, contadini e lavoratori intellettuali, essi non hanno che da compiere il loro lavoro nell'ambiente di una prigione. Tutto ciò diventa insopportabile. Kronstadt rivoluzionaria ha spezzato, per prima, le catene e sfondato le porte della prigione. Essa lotta per la vera Repubblica Sovietica dei lavoratori, dove il produttore stesso diventerà direttamente il padrone dei prodotti della sua fatica, e ne disporrà come vorrà.

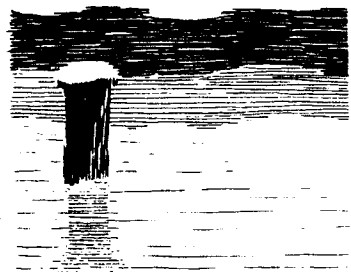
(Izvestia n° 14 del 16 Marzo 1921)

Il 18 Marzo il governo bolscevico e il partito comunista festeggiarono pubblicamente la Comune di Parigi del 1871 soffocata dal sangue degli operai da Gallifet e Thiers. Celebrarono nello stesso momento, la vittoria su Kronstadt. Il nomignolo dato a Trotsky di "Gallifet di Kronstadt" resterà nella storia.

L'IRONIA DELLA STORIA

Sempre in Marzo e nel '21, negli stessi giorni della rivolta di Kronstadt, Lenin e il suo partito applicarono esattamente il programma economico, falsamente attribuito agli uomini di Kronstadt, per impedire il quale, come essi falsamente avevano detto, si era fatto scorrere tanto sangue. Lenin proclamò la famosa N.E.P. (nuova politica economica). Fu concessa alla popolazione una certa libertà economica, venne ristabilita in certa misura la libertà di commercio privato e dell'attività industriale. Così il vero senso della libertà che reclamavano i ribelli di Kronstadt fu completamente snaturato. Invece di una libertà attiva creatrice e costruttiva delle masse che avrebbe permesso di accelerare la marcia verso la loro emancipazione, si ebbe la libertà, per alcuni individui di esercitare il commercio, di fare degli affari, di arricchirsi. Conformemente alle direttive di Lenin si intraprese la via delle concessioni ai capitalisti di diversi paesi, secondando i desideri dell'alta finanza, del grosso capitalismo dell'Intesa, degli imperialisti polacchi. Con il trattato commerciale Anglo-Russo si aprì le porte al capitale inglese e con la pace di Riga 12 milioni di proletari furono gettati in pasto alla Polonia Reazionaria. Ci si avviò concretamente verso la soppressione della rivoluzione proletaria, in nome della quale si era represso nel sangue "la gloria della Rivoluzione Russa", colpevole di avere alzato la bandiera della Terza Rivoluzione: la Rivoluzione Proletaria.

THIERS



• 31MA 1920-21

Inverno 1920-21